



29 aprile 2011 | quinta serata
La Scighera, Milano

Emanuele Tonon

Giuliano Bonaccorsi
Francesca Dello Strologo
Clarissa Fidotti
Alessandro Manzetti

Andrea Paolo Massara
Giacomo Matteucci
Patrizia Mucciolo
Raffaele Riba

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2011
In collaborazione con la casa editrice Fandango

I partecipanti alla serata del 29 aprile 2011:
Giuliano Bonaccorsi, *Il Mantellassi*;
Francesca Dello Strologo, *La tela di Penelope*;
Clarissa Fidotti, *Il gioco degli Afflitti*;
Alessandro Manzetti, *Il posto blu*;
Andrea Paolo Massara, *Uno dentro l'altro*;
Giacomo Matteucci, *Come in uno specchio*;
Patrizia Mucciolo, *Come l'orso nel presepio*;
Raffaele Riba, *La crocifissione*.

A pag. 3 il brano “Sarai sarta su di me” tratto dal romanzo inedito di Emanuele Tonon *La luce prima*.

© Emanuele Tonon 2011.

Emanuele Tonon è rappresentato da Oblique Studio.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Isbn, madrina della serata, al circolo Arci La Scighera di Milano e ai giurati Antonio Benforte, Alessandro Bertante, Ida Bozzi, Paolo Cognetti, Linda Fava e Alcide Pierantozzi.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Emanuele Tonon
Sarai sarta su di me

Ho solo il tuo pigiama perfettamente piegato, ancora pieno del tuo odore di mamma perennemente profumata. Non mi hai permesso di conoscere il tempo del tuo sfacimento, sei stata sempre perfetta, sempre profumata. Ti facevi ogni due mesi una tinta da quattro euro. Ti costringevo a prenderne una che costasse un paio di euro in più. Non te la regalavo, ti costringevo, perché non ho mai avuto niente di più delle povere cose che anche avevi. Non potevo regalarti niente, a parte qualche rivista, qualche libro, qualche crema. Non andavi mai dalla parrucchiera. Avevi terrore delle parrucchiere, di tutto quel cicalio assurdo di cinquantenni disfatte e rattoppate che si ribellavano alla morte con impennate di vitalità fatte di acconciature ed estetista. Noi avevamo il nostro Pino, che stava nell'appartamento sopra di noi quando abitavamo nelle case popolari. Aveva la sua barberia, ora, ma l'avevi visto crescere insieme a me in quel tempo lontanissimo di noi bambini e tu giovanissima donna. Volevi solo lui a tagliarti i capelli. Ed è venuto lui a tagliarteli a casa nostra, due giorni prima del tuo ingresso nello stato comatoso. Io ero via, a parlare del mio libro. Ti ha resa ancora più perfetta per le poche persone che ti hanno accarezzata sul letto della rianimazione, ché nella bara non ti ha vista nessuno, discreta come eri hai chiuso la porta prima, hai detto a tutti: *signori, lo spettacolo è finito, si chiude*, e te ne sei andata. Non ti sei mai fatta fregare dalle seduzioni del mondo, dalle donne che non invecchiano mai e che si rammendano, dalle donne che sono vecchie da sempre.

Avevi terrore pure dei supermercati, di qualunque luogo pubblico, di tutto quanto fosse fuori della nostra piccola casa delle fate.

Emanuele Tonon

Ti spaventava tutto quanto andasse oltre la caffettiera, oltre la luce che accendevi nella mia stanza portandomi il caffè. Ti spaventava tutto. A me spaventa solo la tua assenza, ora. Ricordo le rare volte che andavamo per centri commerciali, i templi dove si consuma questa ultima possibile mistica popolare. Lì solo è garantito l'accesso al divino. Lì dentro un Dio immenso ci lascia desiderare le sole felicità terrene possibili, ci permette di consumare i nostri risibili peccati per farci accedere a quelle consolazioni sberlucicanti che sgorgano dagli scaffali. Si esce dalle fabbriche, dagli uffici, ci si porta dietro la sterminata fatica con la quale ci è permesso arredare la nostra prima casa di trenta metri quadri. Entravamo nei centri commerciali e tu mi volevi sempre accanto, cercavi il mio braccio. Io, sciocco come ero, lo allontanavo, infastidito. Andavo al reparto informatica, lasciavo te a vagare. Ti abbandonavo alla dismisura del tempio dove abitava l'immenso Dio, ti abbandonavo alle particole amare di quel Dio. Ti perdevi, così piccola, allora mi telefonavi (e quanta fatica facevi ad usare quel minuscolo cellulare cui ti avevamo costretta ad abituarti, io e Paolo): *Manu, dove sei?* Mi dicevi, amore mio piccolissimo. Tornavo indietro, attraversavo gli infiniti cunicoli, le strade della cattedrale santissima dove noi tutti umani stavamo come fedeli con ulcere esposte in attesa di una grazia, di una guarigione improvvisa, di un lenimento almeno, ti intravedevo tra le ulcere, tra gli sfiati densi che uscivano dalle bocche a fare nebbia, tiravo schiaffi inutili all'aria, a quella condensa che provava a nasconderti a me che ti avrei trovata, invece, pure in un labirinto, solo andando a naso, per quell'unica alchimia di crema Nivea sciolta, fusa con la tua pelle a fare di te l'unica, l'irripetibile mia mamma piccola e profumata. Avvicinandomi a te, così appesantito dalla condensa dei fiati fegatosi, coi palmi rossi e doloranti a furia di schiaffeggiare l'aria, stavo a guardarti: tu così incapace a stare in questo mondo, col tuo cappottino troppo grande, col tuo sguardo basso, fintamente proteso verso la merce, mentre in realtà avevi paura di guardare la gente, eri un fagotto nero con le maniche troppo lunghe che ti nascondevano le mani. Da quando sei sparita continuo a vederti in ogni supermercato, nell'immensità labirintica di ogni centro commerciale dove vado a fare la poca spesa di cui abbisogno per continuare ad alzarmi dal

Sarai sarta su di me

letto, ti vedo ancora, spaventata, bisognosa del mio braccio a farti da guida, a trahettarti nel fiume crudele degli umani che sfiatano e sudano. Ancora, ti vedo, e solo ora capisco che ero io ad aver bisogno del tuo braccio, io riuscivo a stare nei templi, nel mondo, in questa vita perché c'eri tu, la mia mamma faro che m'impediva il naufragio certo. Sono io a perdermi, ora, amore, perché non c'è più la tua mano a cercare di prendermi sottobraccio, non ci sarà mai più.

E niente è servito a niente e nessuno ha salvato nessuno. Io sono il nemico, è in me che si compie la tua storia, io sono il figlio che ti ha abbandonata e tu, per troppo amore, hai fatto altrettanto, all'improvviso. Siamo fuori dalla redenzione, mi resta solo un ricordo vago della tua voce, aspetto che il tempo la sopprima del tutto, quella voce, ti sentirò nel silenzio che non sarà nemmeno silenzio, avremo le bocche cucite per l'eternità, come i tuoi occhi rammendati, mi apparirai come mi appari nel sonno, con quelle cuciture nelle palpebre, ma smetterai di farmi male, non staremo più nella maledizione di questa carne, di queste parole, saremo solo la forma di un ricordo impossibile da ricordare, ci abbracceremo, tu mi perdonerai in quella estinzione, non ci uscirà più sangue né lacrime, non sarò più il tuo nemico e nemmeno tuo figlio, sarai sarta su di me, mi rammenderai gli occhi, mi cucirai la bocca, in quell'inesistenza, in quella eternità, amore.



Giuliano Bonaccorsi
Il Mantellassi

La notte che il Mantellassi ballò nudo sul moletto di Antignano c'era la luna bella piena che ci si vedeva come a giorno. La pelle chiara chiara risplendeva in mezzo a tutta quella luce e la figura saltellante e allampanata si poteva vedere fino dal fondo dei Bagni Roma.

Perché il Mantellassi era fatto così, bianco lattato che sembrava che il sole gli scivolasse addosso, anche dopo avergli insistito sopra un giorno intero. E se mostrava a malapena un po' di rosso, ci pensava la notte passata in riva al mare a rigenerarlo, così che all'alba si ripresentava con la solita pelle bianca, gli occhi celeste pallido e i capelli color paglia nuova di fiasco, come appena uscito dall'inverno.

Un inverno vero, freddo come erano allora gli inverni, alla metà degli anni Sessanta, che seguivano autunni piovosi e precedevano primavere frizzanti ed estati lunghe e calde.

Il Mantellassi era un ragazzone lungo di trent'anni ma con la testa di sei e quegli inverni e autunni rimaneva rintanato a leggere giornalini nella sua stanza, in casa della sorella più grande che lo ospitava. Le primavere le passava a giocare in piazza: cerbottane e fucili a elastici, oppure tappini o figurine. A tacco, passo e ginocchino era il più bravo di tutti, usava un pezzo di marmo che aveva levigato a forma di cilindro tozzo strusciandolo sul marciapiede per tre giorni e quando prendeva bene il mazzo faceva saltare le figurine fino in mezzo alla strada. Alla fine della stagione ce n'aveva più di mille e le teneva pigiate dentro un barattolo di Ecco a strisce bianche e nere che, quando le tirava fuori per contarle, sapevano di orzo tostato. Gli altri bimbi del quartiere non erano

Giuliano Bonaccorsi

contenti, ma gli andava bene lo stesso, perché la sorella ricomprava le figurine a tutti quelli che le avevano perse.

Invece le estati il Mantellassi le passava sempre in cima al moletto di Antignano, dalla mattina presto fino all'una e mezzo, le due, che per quegli anni voleva dire notte fonda.

I soci del circolo velico non lo vedevano di buon occhio, ma il marinaio più anziano l'aveva preso a benvolere e gli lasciava aperto il cassone basso di legno sulla punta del molo, con le cime, le vele e gli attrezzi e con un paio di coperte vecchie in più, per quando le notti erano umide.

Il Mantellassi stava nell'acqua tutto il giorno, faceva il bagno e nuotava al largo, oppure prendeva ricci di mare e patelle e se li mangiava mentre s'asciugava al sole.

Di notte pescava. Filava due o tre lenze lunghe, senza piombi, che seguivano la corrente. Le tirava sempre nel posto giusto, come se l'acqua per lui fosse trasparente, come se vedesse dov'era il pesce. Le controllava sfiorandole ogni tanto con le dita e capiva al tocco chi mangiava e quanto era grosso. Se si accorgeva che il pesce era troppo piccolo lo lasciava fare senza tirare la lenza. Le poche volte che per sbaglio ne prendeva qualcuno, lo liberava delicatamente dall'amo e poi lo ributtava in mare.

Ogni notte prendeva spigole, dentici e orate. La sorella li rivendeva ai ristoranti e ci faceva al mese quasi lo stipendio del marito, per tutta l'estate. Soldi che facevano comodo.

Ma quella notte il Mantellassi tirò solo una lenza, svogliato. Lui e i pesci erano distratti dalla musica e dalle luci che venivano dalla festa dei Bagni Roma.

Aveva fatto cena, ci aveva messo sopra sette o otto ricci che aveva preso nel pomeriggio e lasciati in una pozzetta fra gli scogli ed era andato anche lui alla festa, dove aveva mangiato il gelato e ballato con la sorella.

Più tardi, dopo aver fatto un altro bagno e essersi levato il costume per farlo asciugare, se ne stava stravaccato sopra uno scoglio liscio che sembrava un trono, ancora tiepido di sole. Il mare calmo sciacquettava piano sugli scogli e sembrava gli volesse dire qualcosa, lui si intestardiva a cercare di capire e intanto ascoltava le canzoni e guardava i lampioncini colorati e la gente che ballava.

Il Mantellassi

S'era quasi addormentato quando sentì sospiri e mugolii che venivano da sopra.

S'arrampicò incuriosito sopra gli scogli fino a strisciare sul muretto e sporgere la faccia sopra il cassone degli attrezzi. Dentro riconobbe Annina, aggrovigliata assieme ai due fiorentini arrivati la mattina presto in sella a un Guzzi Falcone rosso fiammante, bellissimo, tanto che lui era rimasto a guardarlo per due ore.

Stette a fissarli per un po' finché uno dei due alzò la testa, ancora con la lingua di fuori, strabuzzò gli occhi e cacciò un urlo: "O bu'aiolo! Icché ttu guardi?"

Il Mantellassi, sorpreso, saltò all'indietro e atterrò sopra i gusci dei ricci che aveva lasciato sul muretto. Urlò e saltò per aria, con ventisei spine nelle chiappe che la sorella gli avrebbe levato l'indomani. Atterrò prima col piede destro, dodici spine, e poi col sinistro, quattordici, e cominciò a saltellare ululando e agitando a mulinello braccia e gambe, come nei balli moderni, fino ad arrivare sugli scogli e di lì diritto in mare.

A quel punto anche Annina aveva cominciato a strillare e ai fiorentini non restò che correre via, ruzzolando sul moletto finché non riuscirono a tirarsi su i pantaloni, arrivare al Falcone, metterlo in moto e scappare prima che arrivasse gente.

E così il Mantellassi, per un po' di tempo, diventò un eroe. Annina se l'arpionava stretto quando doveva raccontare la sua avventura: "Il Mantellassi m'ha salvata! Guarda che ceffone m'hanno dato per approfittarsi", e indicava le cinque dita rosse rosse sulla gota, che però, se putacaso ci mettevi sopra la mano del fratello più grande, ci stava precisa precisa, perché lui alla versione ufficiale non ci aveva creduto davvero, che l'aveva vista la sorella fare la civetta coi fiorentini. "E meno male che c'era il Mantellassi," continuava Annina, "che se non cascava in mare l'avrebbe anche gonfiati di cazzotti".

Il Mantellassi rideva e non capiva. Non capiva cos'era successo né di cosa Annina parlasse.

Annina, che era come se gli sorrisse ma gli digrignava i denti, gli stringeva forte il braccio e gli ficcava le unghie sottopelle. E perché lo facesse, lui, non ci arrivava davvero a capirlo.



Francesca Dello Strologo
La tela di Penelope

“Non è abbastanza profonda...”, le mani incrociate dietro la schiena, Mario scuote la testa, guardando attraverso la rete.

“Spostano la terra a caso, non sanno proprio lavorare...”, commenta Franco qualche metro più in là.

Due binari, nessun incrocio.

Mario e Franco si agitano, borbottando a ritmi alterni, l'uno al suono del martello pneumatico, l'altro della ruspa.

Seguono senza tregua il filo delle proprie lamentele cercando di superarsi a vicenda e di superare il frastuono del cantiere.

“Eh, gli operai non son più quelli di una volta. Tutti albanesi, la forza ce l'hanno, ma la voglia di lavorare... e poi, cosa ne sanno loro di come si costruiscono le strade, di come si tirano su le case...?”

E subito l'altro: “Non ci sono più veri ingegneri, un tempo si studiava veramente, mica come ora...”.

Michele è protetto dalla rete. Ha le orecchie infilate nelle cuffie. Ma le vibrazioni del martello gli arrivano lo stesso. La prima volta che gli hanno dato quell'attrezzo pensava che fosse facile usarlo. In realtà è come stare in sella ad un cavallo che ti scalcia. C'è di peggio, pensa Michele. A lui non piace salire sulle impalcature. Soffre di vertigini. Non gli piace dirlo, ma è così. La volta che da piccolo suo nonno l'ha portato in cima al campanile è stato malissimo ed alla fine ha capito che è una cosa che non passa con l'età. Preferisce rimanere a terra. Fare le tracce con il martello, aprire l'asfalto come fosse una scatoletta, segnare la strada della ruspa. Disegna una

Francesca Dello Strologo

linea tratteggiata, cerca di essere preciso, di rispettare le distanze tra pieni e vuoti. Si può essere anche più approssimativi, ma a Michele piace, gli sembra di fare meglio il suo lavoro. Aveva iniziato a studiare alle serali per geometra. È arrivato giusto ad imparare i fondamentali. Demolire e costruire. Giallo e rosso. Che poi quei colori li conosceva anche prima. È un ragazzo sveglio. Li aveva imparati sui cantieri, ascoltando gli ingegneri e gli architetti che leggevano i progetti.

Ha smesso presto di frequentare la scuola. La voglia di studiare non aumenta con l'età.

A volte Michele pensa di avere tra le mani un tagliaerba, di essere su un prato verde di quelli che si vedono nei telefilm americani intorno alle cassette tutte uguali. A volte si immagina di lottare con un drago che spara punti. Altre volte il martello è solo l'attrezzo che gli spezza la schiena.

Tre volte all'anno Michele deve andare dal medico. Visita obbligatoria. Queste storie che si sono inventati sulla sicurezza e tutto il resto. I controlli vanno sempre bene. Ma Michele inizia a sentire il rumore sotto alle cuffie. L'ha detto al responsabile. Forse sono da cambiare. L'ha ripetuto dopo qualche mese. Alla fine gli hanno dato un altro paio di cuffie. Non nuove. Michele ha scoperto che le sue cuffie sono andate a Mohamed e che quelle di Mohamed sono passate a lui. L'hanno preso in giro. Ma ha fatto finta di niente, perché, alla fine, è peggio.

È stato Mohamed a scoprire com'era andata. Dice sempre "sono marocchino, mica scemo". E poi ride con tutti i denti. "Michele, vuoi le tue cuffie? Meglio delle mie", Mohamed ha offerto di fare un nuovo scambio. Lui è solo un ragazzo, Mohamed lo vede come suo fratello, il più piccolo, quello che è rimasto a casa insieme alle sorelle ed alla mamma. Qualche anno fa. Quindici, sedici, non se lo ricorda bene, deve pensarci e fare i conti, ma alla fine non ha voglia di sapere quanti sono esattamente quegli anni. Anche Mohamed è addetto al martello pneumatico. È meno preciso di Michele, ma molto più veloce. Mohamed non ricama, per lui quell'attrezzo è come un'arma, non gli piace maneggiarla, cerca di arrivare il più in

La tela di Penelope

fretta possibile dove deve. Anche se non ha capito bene dove e non è sicuro che qualcuno lo sappia.

La ruspa segue fedelmente la linea e sbrana l'asfalto. Va avanti e indietro. Giovanni dall'alto della cabina vede il disordine aumentare sotto i denti del braccio che aziona con un comando da playstation. Ci passa sopra con il cingolato e si diverte da morire. Giovanni gioca. Fa quello che gli dicono, ma quello che fa gli piace troppo. Anche se non pare avere alcuna logica.

A quei due con il martello li fanno andare prima in una direzione e poi in un'altra. E lui dietro.

Se Giovanni ha capito bene, la parte di lavori che devono eseguire al cantiere dovrebbe essere una strada di collegamento. OPERA DI URBANIZZAZIONE c'è scritto sul cartello fuori dalla rete.

Ma una strada dovrebbe essere una strada. Non un po' sopra ed un po' sotto, un po' a destra e un po' a sinistra. Giovanni si chiede, poi, cosa deve collegare quella strada, visto che è in mezzo al niente.

La direzione lavori è affidata ad un prestigioso ingegnere di Roma. Questo è un cantiere importante. Prima di iniziare a lavorare, gli operai sono stati schierati come un piccolo esercito, caschi nelle mani, scarpe antinfortunistica ai piedi e tute nuove, per tutti uguali. Giovanni si è ricordato delle elementari, con il grembiule, sull'attenti, buongiorno signora maestra.

Grande discorso. Al posto della maestra sono venuti diversi tipi. Tutti a dire che il cantiere deve chiudersi in poco tempo. Che i lavori devono essere fatti a regola d'arte. Col dito alzato, sembrava quasi una minaccia. Verranno qui gli uomini più potenti della terra. Dobbiamo poterli accogliere nel migliore dei modi. E questa è anche una vostra precisa responsabilità. Dipende dal vostro lavoro.

Giovanni ha fatto il militare, va regolarmente a votare e paga il canone della televisione.

Per lui questo sarebbe sufficiente. Non gli è piaciuta molto questa sviolinata sui compiti e sulle responsabilità. Gli operai devono lavorare. Bella novità. Ci voleva tutto questo discorso per saperlo?

Francesca Dello Strologo

Ma i capi devono almeno fare i capi e dare indicazioni precise.

Invece il cantiere si muove come un elefante a due teste, lentamente e in direzioni opposte. Una sera a cena Giovanni raccontava alla moglie dell'andamento dei lavori. "Come la tela di Penelope", se ne è uscita Rosa e Giovanni si è stretto nelle spalle di fronte alla figlia che fa le medie ma per lui è già all'università.

"Buongiorno ingegnere", sotto alle cuffie non sentono salutare l'astro dei lavori pubblici che passa dal cantiere con la stessa frequenza di una cometa. Con la velocità di una stella cadente. Da quando è aperto il cantiere, l'ingegnere è stato interpretato da varie comparse. Tutti bravi, alcuni più affezionati al personaggio, altri in lotta per conquistare sempre nuovi palcoscenici. Alcuni si sono fermati a dare qualche indicazione smentita subito da altri. Martelli e ruspe per un po' hanno continuato a bucare, a disegnare un percorso ideale tra due punti altrettanto ideali.

Gli operai hanno lavorato aspettando di scoprire a che cosa lavoravano. Michele, spesso con la testa tra le fantasie, si è immaginato che ci fosse di mezzo un segreto di stato, una specie di missione che avrebbero potuto scoprire solo alla fine.

Ma la fine è arrivata prima della scoperta. Un giorno il cantiere è stato chiuso. Con quei due punti ancora misteriosi. Con una strada ancora da costruire. Le attrezzature sono state richiamate e caricate a due a due come sull'arca. Gli operai missionari dell'impresa patriottica sono stati liquidati. Grazie tante. E dietro la rete sempre più sbilenca, stropicciata dal vento e scolorita per l'inedia, sono rimasti solchi, buche e montagne di terra in ordine sparso.

Mario e Franco non dovrebbero più urlare se solo non fossero sordi. Si affacciano e controllano i lavori interrotti, spiegano cosa si deve fare, loro che di cantieri se ne intendono, un impiegato dell'Enel ed un maestro, rigorosamente in pensione.

La tela di Penelope

Per qualche giorno continuano a spostare tonnellate di terra, dirigere centinaia di operai e disegnare progetti in aria. Sono esausti. Non provano neanche più gusto a contraddirsi. Finalmente sentono dire di un nuovo parcheggio. Il cantiere è modesto, niente di che, ma non si possono vincere sempre appalti milionari. Basterà tanto per tenersi in esercizio.



Clarissa Fidotti
Il gioco degli Afflitti

Da quando Laura mi ha lasciato, settimane fa, ciondolo dentro casa e non parlo con nessuno. Il mio aspetto trasandato e incurante parla per me, accompagnato da un menefreghismo quasi perenne. Ho preso a fare un gioco, per questo. Si chiama il Gioco degli Afflitti. Prevede poche, semplici regole. La prima è la Regola della Fine. Per poter partecipare al gioco deve essere appena finito un matrimonio, un fidanzamento, una relazione, va bene anche una tresca. La parola Fine deve essere quella che più spesso si è sentita nell'ultimo periodo, questa è la fine, siamo arrivati alla fine o è finita, finiamola qui. La seconda è la Regola della Spalla. Quando ci si deve spostare da una stanza all'altra della casa ci si mette con una spalla attaccata al muro. Senza mai staccare la spalla ci si lascia scivolare o meglio ci si trascina lungo le pareti. Il muro serve a sorreggere il corpo stanco, debilitato, impigrito e indebolito dalla separazione. Si struscia per tutto il perimetro interno e se si incontra un ostacolo lo si deve aggirare. Per esempio, io per andare in bagno dalla camera da letto devo farmi due pareti e poi girare l'angolo a sinistra nel corridoio e, se la porta della stanza che separa la camera da letto dal bagno è aperta, devo entrare dentro la stanza, farmi tutto il suo perimetro con la spalla e passare sotto la scrivania. Ci metto un po' ad andare in bagno. La terza è la Regola del Viso. Il Gioco degli Afflitti prevede un'espressione del viso eloquente, ma non eccessiva, gli angoli della bocca convergenti verso il basso e la testa reclinata leggermente in avanti.

A questo gioco si ha una sola pedina, sé stessi. Il tabellone è la casa, il proprio rifugio, lo spazio vitale, dove tutto è conosciuto e personale. Il mondo esterno è un posto pericoloso e violento, è là

Clarissa Fidotti

che vi si aggirano le donne. Oramai per muovermi dentro casa uso i dadi. Li scuoto un po' nelle mani chiuse a conchetta e li lancio per terra. Ogni numero è un passo, due puntini neri sui dadi corrispondono a due passi, tre puntini a tre passi e così via. In casi di estrema urgenza è permesso tirare i dadi due volte, per esempio quando si ha un bisogno impellente di utilizzare la stanza da bagno. In altri casi alcune azioni vengono necessariamente impedito. Ho provato a spiegare a mia madre che mi mancavano cinque passi per arrivare al telefono, ma avevo esaurito i tiri, mi ha risposto che è preoccupata per me e che secondo lei dovrei ricominciare a uscire di casa. Uscire di casa, come posso uscire di casa, come faccio a spiegare che la mia vita è intrappolata dentro un gioco in scatola, che le istruzioni sono state scritte, che le regole sono insindacabili, come faccio a uscire di casa, impossibile. Io sono un Afflitto, un autentico Afflitto, senza forse e senza ma. Io sono una pedina nel gioco furioso della vita, una pedina nella mano gigante del destino, non posso farci niente, niente. Solo continuare a giocare.

La quarta regola si chiama Dipendenza. Passata una dipendenza, bisogna cercarne un'altra, diversa, personale e intensa. La natura della dipendenza non ha importanza, è necessario però che riesca a sostituire quella sentimentale, quella per cui ci struggiamo, quella che ha scatenato la crisi da abbandono. La mia dipendenza è materiale, comune e di facile reperimento. Il latte caldo. Su di me ha un effetto rilassante, rassicurante, analgesico. Anche decongestionante. Latte fresco, alta qualità, portato quasi a ebollizione, senza aggiunta di zuccheri. Il latte caldo interviene ogni volta che sopraggiunge un ricordo. Durante il primo periodo ciò avviene con una certa frequenza, con il passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, a seconda della gravità del trauma, i ricordi sbiadiscono, ma la dipendenza rimane, è questa la sua forza. Ora dipendi da qualcosa e non da qualcuno, la cosa la puoi avere tutte le volte che ne senti il bisogno, la cosa è a portata di mano, la cosa non ha impegni, non se ne va, non si muove da dove l'hai messa.

Il gioco degli Afflitti

È una di quelle mie notti agitate, in cui faccio carambolare i dadi sui muri e mi aggiro dentro casa in stato confusionale. Laura si è messa in pianta stabile dentro la mia testa e non c'è modo di mandarla via. Anzi, un modo ci sarebbe: il latte caldo. Ho voglia di versarmene una tazza ricolma fino all'orlo e farlo scendere piano lungo le pareti della gola, a riscaldarmi l'anima. In casi di urgenza come questa i dadi si tirano due volte o si moltiplica il risultato che esce per due. Così riesco ad arrivare in cucina, vicino al frigo, con una mano mi appoggio allo stipite della porta, con l'altra arpiono le dita sullo sportello. Faccio leva sull'altro braccio e provo ad aprirlo. In punta di piedi, lo spalanco e vedo che del latte non c'è traccia. Come è potuto accadere, sono un drogato senza la sua droga, sono arrivato all'ultimo stadio, quello che impedisce anche di mantenere quel minimo di lucidità necessaria a procacciarsi la sostanza. Come è potuto accadere. E soprattutto come faccio a trovare latte a quest'ora di notte. In quattro mosse sono davanti alla porta di casa. Magari posso affacciarmi sul pianerottolo e suonare al vicino di casa, che a quest'ora sarà ben lieto di offrirmi un poco del suo latte. Lo prendo solo se è fresco, gli direi, alta qualità e intero, altrimenti non fa niente e scusi per il disturbo. Alle tre e mezza di notte. Evito.

Ho trasgredito alla regola numero 4, le regole sono insindacabili, devo pagare una penitenza. Pesca una carta Penalità. Devo rimanere qui davanti alla porta e aspettare che arrivi il giorno. Sono a tre passi dalla soglia, questo mi permette di partire avvantaggiato con i tiri, ma la carta dice che non posso muovermi, mi devo sdraiare per terra, tra la porta e il mobiletto dove poggio le chiavi, stando attento a non sbattere contro lo spigolo. Passerò il resto della notte qui, ad altezza pavimento, dove un filo d'aria gelata filtra da sotto la porta e oltrepassa questa tuta che indosso e che non riesce a tenermi al caldo, fa passare gli spifferi come una vecchia tenda logora. Non riesco a prendere sonno, la circolazione sanguigna si è interrotta alle ginocchia, le spalle mi dolgono e nella testa un'eco di parole mute rimbomba senza sosta. Non appena vedo la luce venir dentro dalle finestre afferro le chiavi e apro la porta deciso a farmi dare il latte dai vicini di casa. Nell'appartamento davanti al mio mi sembra di averci visto una coppia, mi sembra di

Clarissa Fidotti

averci visto due ragazzi giovani e felici, e innamorati. Chiudo le mani a conchetta e lancio i dadi, ma con troppa forza, saltano in aria e vanno a sbattere contro la porta dei vicini. Fanno un rumore secco. Mi devo sporgere parecchio per leggere i numeri che sono usciti. Vedo un sette, il numero sette mi salverà, è un numero ricco di simbolismi: sette sono le virtù, sette sono i peccati capitali, sette sono i chakra, sette sono gli dèi della felicità nel buddhismo, sette sono i veli della danza di Salomè, sette sono i re di Roma, sette sono le vite di un gatto. Con il numero sette io mi prendo il latte e annego di nuovo nella mia dipendenza. Suono il campanello e aspetto. Da dentro la casa sento qualcosa che sbatte contro la porta, fa un rumore secco, poi silenzio. Risuono il campanello. Mi sembra di udire da lontano un Chi è. Provo a rispondere con un Buongiorno, sono il vicino di casa, quello dell'appartamento davanti. Ho un bisogno disperato di una tazza di latte. Dall'altra parte della porta sento una voce che mi dice Parla più forte che non ti sento. E io ricomincio più forte Buongiorno, sono il vicino di casa, quello dell'appartamento davanti. Ho un bisogno disperato di una tazza di latte. Passa più tardi, mi dice la voce, Passa più tardi. Per me è il panico. Per favore, insisto a voce alta, è un'emergenza, te lo chiedo per favore. Ma non posso aprirti, mi dice la voce, non posso venire alla porta. Ma perché?, chiedo disperato. Perché ho finito i tiri, mi dice la voce.

Alessandro Manzetti
Il posto blu

Marta mi ha lasciato, si è innamorata di un altro. Mi è rimasto solo il posto blu, così amo chiamare la nostra casa. Un fiume vivente che il mondo non conosce, dove io e Marta ci lasciamo immergere e confondere come una coppia di scalari. Non esiste un altro mondo, un fuori, qualcosa sulla terraferma della realtà che può ascoltarci, comprenderci davvero. Non è una prigioniera trasparente, l'anima di Marta è il mio Rio delle Amazzoni. Ogni giorno si forma l'embrione di un nuovo scenario, di luoghi inesplorati e avventure sorprendenti. Basta spostare una roccia, seguire fino in fondo lo stomaco di una scura e stretta galleria. Io e Marta possediamo un cuore antico e nuovo nello stesso momento. Siamo insieme giovani e vecchi, con la livrea splendente e i delta delle pinne caudali che tagliano e scompongono le acque in nuove forme. Poi è arrivato lui, una corrente insolitamente fredda, e Marta è andata via.

Ora nel posto blu sono rimasto solo io, spendo i miei giorni cercando pezzi di Marta tra la vegetazione sommersa. Atomi e piccolissimi ricordi, cose e scorie dimenticate. Recupero tutto, cerco di metterlo di nuovo insieme, creo onirici manichini e illusioni di fango. Le foglie morte lasciano galleggiare ricordi, oscurando le braccia del sole. Un invisibile fungo sta lentamente divorando i miei colori, la mia allegria. È finita, Marta aveva superato l'isola fluvio-marina di Marajò, la barriera che ci proteggeva dal mare, dalla mostruosa realtà che viveva fuori dal nostro mondo. Marta non sapeva niente dell'acqua salata, era partita senza alcuna consapevolezza dei pericoli del mare aperto, della pancia gigante di un piracurù. Ora io non so cosa fare nel posto blu, senza di lei. Se continuare diritto, girare a destra o sinistra. Sono fermo dove ci

Alessandro Manzetti

siamo fermati insieme. Ogni tanto spingo la testa fuori, spero di vederla tornare, immergersi di nuovo, dimenticare tutto. Non accade mai, questa vita e questa acqua puzzano di solitudine.

Non riesco ad andare avanti, devo riprendermi Marta, a tutti i costi. So dove vive adesso, nella casa dell'uomo dell'oceano. Un animale scuro e estraneo che respira ossigeno e sale. È lui ad averla chiamata nel mare, nelle sue stanze giganti, ad averla voluta così morbida tra i denti del mondo.

Mi decido, esco dal fiume, dal mio ambiente caldo e amico. Fuori fa freddo, il vento inarca la schiena e le mie branchie si asciugano troppo in fretta. Percorro una striscia di asfalto, un serpente grigio dalla coda fino alla testa. Nessuno nota le mie pinne, la mia angoscia. Respiro a fatica, tremo e barcollo, trovo presto la macchina di Marta parcheggiata sulla strada. La casa dell'uomo dell'oceano mi osserva, lascia scivolare verso di me la sua saliva nera. Vuole spaventarmi, farmi tornare indietro. Mi avvicino all'ingresso, le mie branchie iniziano a sollevarsi, devo decidermi. Suono il campanello, apre la porta proprio lui, l'uomo dell'oceano. Ora posso vederlo da vicino: è giovane, ha il falso sorriso di un candirù, è sicuramente un parassita pieno di maledette spine. Avevo già incontrato altri animali simili, grottesche creature del mare, del sale. Non aspetto le sue parole, mi basta lo sguardo stupito nel trovarsi di fronte al mio cuore bollente. So bene come combattere con un candirù, dove colpirlo.

Non ho certo paura, mi sono scontrato con anaconde, piranha, aimara e sono ancora vivo. Non ho una spina avvelenata nella coda, né denti affilati, ma nascondo un bel coltello in tasca. La lama splende quando si libera sotto il sole, entra facilmente nella gola dell'uomo dell'oceano. Non se l'aspettava, rimane immobile e la sua gola è straordinariamente morbida, accetta l'acciaio senza opporre la minima resistenza. Poi diventa inutile cercare di gridare senza gola. La vita scompare lentamente colando sul collo, sul petto, sulla camicia bianca, sull'arroganza. Chiudo subito la porta dietro di me, pianto il coltello nella schiena di quello stupido grosso animale, così la smette di muoversi e danneggiare i mobili con le gambe impazzite. Finalmente arrivano gli occhi di Marta, la sua luce si attacca alla mia pelle come sempre. Guarda l'uomo dell'oceano a terra nel

Il posto blu

sangue, inizia a gridare e a colpirmi con tutta la forza. È ancora sotto gli incantesimi del suo carceriere, del sale maledetto che brucia e cuoce i pensieri buoni. Potrebbe arrivare qualcuno e rovinare tutto, il mare e l'oceano sono pieni di strane presenze. Sono costretto a fermare subito la follia di Marta, la base di una lampada è la prima cosa a portata di mano, la colpisco sulla testa. Cade in terra, gli occhi rimangono aperti, pieni di cose che fanno più rumore delle grida, delle onde del mare più alte. Penso di aver usato troppa forza, quel tipo di occhi sembrano provenire da un mondo diverso dal nostro, devono aver visto abissi e profondità impossibili. Non posso credere che sia morta, si sveglierà sicuramente tra qualche minuto. Ne approfitterò per riportarla nel posto blu, dove finalmente sarà al sicuro. La curerò e tornerà più bella di prima. Mi avvicino al suo viso, cerco di capire se respira ancora. Controllo le sue branchie, sono già rosse e piene di ulcere, devo sbrigarmi. Provo a prenderla in braccio, ma è troppo pesante. L'uomo dell'oceano deve aver messo molecole di acciaio al posto del suo sangue, è una maledetta trappola. Ora che posso riprendermi Marta, sono prigioniero del suo corpo stregato.

Non ho intenzione di mollare, esco dalla casa dell'uomo dell'oceano, chiudo bene la porta. Riprendo a seguire le tracce del serpente grigio d'asfalto che mi aveva finora guidato. Trovo finalmente un ferramenta in quel quartiere disperato, compro della vernice blu. Se non posso riportare subito Marta nel posto blu, trasformerò velocemente l'orribile casa dell'uomo dell'oceano. Vernicio di blu le pareti del salotto, coprendo l'arancione e gettando via tutti gli orribili quadri borghesi appesi a caso. I pennelli sono le mie mani; sono blu anche io, mi sento davvero meglio ora. Trascino Marta per le caviglie fino al centro della stanza. Solo ora mi accorgo della scia di sangue che disegno sul pavimento con la sua testa. È ferita, devo fare qualcosa per non farla morire. La spoglio, immergo di nuovo le mani nella vernice blu e inizio a colorare la sua pelle così bianca. Lentamente cambia il suo colore, anche il sangue non si vede più. Così Marta è bellissima, il posto blu ora sembra dentro e sopra di lei. La bacio, un pezzo di vernice blu rimane sulle mie labbra.

Sento forzare la porta dell'ingresso, voci e grida confuse ci sbattono sopra come grandine. Non so chi sia, non ho amici nel mare,

Alessandro Manzetti

nell'oceano. Vorranno catturarmi e disperdere i miei pezzi nelle correnti. Cerco di scappare uscendo dal giardino, tornerò un'altra volta a riprendere Marta. Qualcuno o qualcosa mi ferma e spinge con forza la mia faccia sul pavimento. Intorno a me riesco a vedere sagome di grossi animali del mare, mi prendono a calci e poi mi ammanettano i polsi dietro la schiena. Dovevo aver dato troppo nell'occhio con i secchi di vernice, qualcuno deve avermi seguito, dato l'allarme. Mi spingono con forza verso la cucina, dove rimango chiuso per qualche minuto insieme a un uomo del mare. Mi dice di non fare il furbo, che non aspetta altro che usare la sua pistola contro di me. Mi chiama pazzo, psicopatico di merda, usa linguaggi di altri mondi.

Inutile cercare di spiegare, nessuno può capire. Questi animali armati non hanno mai nuotato tra le mangrovie o affrontato le scariche elettriche dei gimnoti. Non sanno cosa significa scoprire una sorgente, danzare e accoppiarsi durante la stagione delle piogge. Mi uccideranno forse, non lo so. La porta della cucina si apre, il mio guardiano esce per un momento per parlare con qualcuno tramite una piccola radio. Da una fetta di spazio riesco a vedere un'ambulanza che porta via Marta, il lenzuolo bianco lascia fuori qualche centimetro della pelle blu di mia figlia. Poi toccherà al corpo del suo amante, ma per lui credo non ci sia fretta.

Andrea Paolo Massara
Uno dentro l'altro

I tornanti in salita erano una prova di forza tra me e il mio stomaco. Speravo che mio padre non se ne accorgesse. Girai gli occhi senza muovermi. Fissava la strada con un sorriso dritto, lo stesso del nostro cane.

“Apri il cassetto, attenta a non far cadere niente.”

Ci provai, ma non trovavo la maniglia. Intanto stavo sempre peggio. Contavo le curve sperando finissero presto. Era la numero 3. Lui allungò una mano, schiacciò sul cassetto e questo si aprì.

“Provati il cappello.”

Era quello con la visiera che usava d'estate per il lavoro, nascosto sotto forbici per piante e cacciaviti.

“Allargati di più, sai!”, gridò a una macchina che scendeva. Curva numero 5.

“Mo, metti i capelli dentro.”

Provai a spingerli su con le mani, ma riscendevano sulle spalle.

“Dài, non ce la fai?”

Tolsi il berretto, lo riempii di capelli e cercai di schiacciarlo veloce sulla testa. Fuoriuscirono di nuovo.

“Non così, ma quanti anni hai?!”

La testa girò forte. Curva 6 o 7.

Nel parcheggio mi infilò lui il berretto. Mi passarono le sue dita grosse davanti agli occhi, lo strinse da dietro per bloccare i capelli e disse che quella mattina avremmo fatto finta che io fossi maschio.

Le domeniche d'inverno tornava a casa soltanto all'ora di pranzo. Lo guardavo spesso dall'alto del terrazzo camminare in giardino

Andrea Paolo Massara

con buste d'asparagi, funghi o castagne. Due cerchi, la testa e la pancia, uno dentro l'altro, con sotto le gambe che sbucavano in avanti. E il cane, un pesce nero che si muoveva ondeggiando. Non lo chiamavo mai, una sola di quelle volte senza motivo alzò gli occhi e io tornai dentro.

Quella mattina invece la mamma era venuta a svegliarmi e papà stava sulla porta.

“Ancora a dormire?”, fece lui col sorriso del cane. Quando uscì, chiesi a mia madre dove mi avrebbe portato.

“Fate un giro insieme, è domenica.”

Gli domandai se quello era il parcheggio da cui si andava a raccogliere le castagne. Scosse la testa e mi raccomandò, se me l'avesse chiesto, di rispondere che mi chiamavo Michele e non Michela. Oltre il parcheggio vidi la parola che inizia per h. La maestra aveva spiegato cos'era e per la prima volta ne vedevo uno: HOTEL 501.

Tre ragazzi con la cravatta rossa erano dietro una vetrata. Uno di loro ci aprì e subito fece segno di no verso il cane. Papà andò fino a un albero a legarlo, mentre il ragazzo mi faceva scegliere fra una macchinina e un minipallone da calcio. Appena rientrato, venne accolto da una ragazza con grandi orecchini a cerchio, che gli mise in mano un biglietto con un numero.

Il ragazzo con la cravatta ci fece accomodare ad un tavolo. Parlava tanto e spesso diceva “il futuro di suo figlio”, guardandomi con un sorriso. Papà stava zitto. Una donna con la gonna nera si avvicinò a dirmi che c'era una pista per la mia macchinina e mi prese per mano. Camminammo fra i tanti tavoli come in un ristorante e tantissimi papà parlavano con giovani con la cravatta.

“Come ti chiami?”, chiese un bambino alto e grasso.

“Michele.”

Senza guardarlo negli occhi mi buttai sul tappeto ad armeggiare con la macchinina per sembrare un maschio come gli altri. In un attimo tornò la nausea e mi rimisi in piedi. Oltre i grandi vetri le curve della strada portavano giù da dove eravamo venuti, poi i camini delle fabbriche e dietro il fumo, il mare. Una voce al microfono.

Uno dentro l'altro

Coloro che hanno finito l'incontro sono invitati ad aspettare in sala per la prima estrazione dei ricchi premi.

Partì una musica, la ragazza che dava i biglietti ora cantava. Il bambino grande tornò dal padre poco più in là.

“Che si vince?”

“Non sono cose per te.”

“Ma cosa?”

“Sai che è un minitrattore cingolato?”

Il nostro ragazzo con la cravatta aveva smesso di parlare. Mio padre mi cercava da lontano con lo sguardo. La grande pancia pareva non entrare sotto al tavolo. Appena mi vide si voltò di nuovo. Di colpo vomitai sullo scivolo delle macchinine. I bambini rimasero incantati commentando che faceva schifo.

“Ti senti male?”

“No.”

“Perché no?”

Venne una a pulire e subito fu come prima, ma nessuno voleva tornare a giocare dove c'era stato il vomito. Arrivò anche la donna con la gonna, si fece bassa per parlarmi e io mi chiesi se lei che era femmina potesse accorgersi di me. Mi strinse la mano con le lunghe unghie rosse e passammo a un soffio da papà, ma tutte le teste degli uomini guardavano verso la cantante.

Il tempo di un'altra canzone!

La ragazza del biglietto fece cenno per far partire la musica agitando la testa.

La donna con la gonna mi aveva portato davanti al water e aspettava. Non sapevo che fare, avevo già vomitato ed ero sporca.

“Che hai, vuoi che venga tuo padre?”

Scossi la testa. Mi avvicinai al lavandino per lavarmi e mi asciugai con la manica della maglia. Cadde il berretto e tutti i capelli scivolarono giù. Di colpo guardai nello specchio la donna e il cuore andò veloce facendo sentire il suo rumore.

“Come ti chiami?”

“Michela”, risposi sconfitta.

“Ah ecco, infatti. E perché non sei venuta ieri con la mamma?”

Andrea Paolo Massara

Presi il cappello da terra e volevo rimettermelo, ma mi vergognavo.
“Le bambine dovevano venire ieri”, disse porgendomi un fazzo-
letto.

Mi chiese di indicarle mio padre. Lei si mosse per raggiungerlo,
ma io mi tenni alla maniglia della porta. Fece cenno di seguirla,
poi continuò da sola. Dal mezzo della sala tornò a chiamarmi
dicendo ad alta voce il mio nome vero. Iniziai a sentire freddo alle
spalle, al collo, giù lungo la schiena.

*È possibile acquistare il biglietto per l'estrazione del trattore al ban-
cone in fondo.*

Rimisi il cappello e m'incamminai lenta, cercando di spingere i
capelli dentro per come potevo. I papà iniziarono a parlare a voce
alta. Da dietro vedevo la testa di mio padre agitarsi. Mise le brac-
cia sul tavolo come fa di solito per riuscire ad alzarsi. La donna gli
toccò la spalla. All'improvviso però furono tutti in piedi i papà, in
un bosco di gambe, con sopra i cerchi delle pance e io ci stavo pas-
sando sotto. Alberi disegnati. Andai veloce, oltre, in un giardino.

Che andasse a rubarsi le fragole o inseguisse una lucertola, era
sempre felice il mio cane. Finiva il suo osso, ti dava un'occhiata
mostrando tutti i denti e se ne andava disinvolto. L'avevo segui-
to a lungo nelle sue faccende nel giardino di casa. La sua conten-
tezza iniziava sempre dopo aver pranzato e continuava pure
quando non c'era niente da ridere, anche ora. Gli presi la testa
per guardarlo bene in faccia. Infastidito cercò di divincolarsi, ma
sempre con quell'espressione. Chiuse gli occhi, spingeva con le
zampe. Allungai un dito sul sorriso e di colpo venne giù la pelle
delle sue labbra, rimasta impigliata sulle zanne dal suo ultimo
pasto.

“Cosa fai?”, urlò da lontano.

Appena lo vidi arrivare mi addentrai fra un groviglio di canne.
“Andiamo dàì.”

Uno dentro l'altro

Avevo paura che ci fossero dei serpenti, ma più ancora di lui. Lo guardavo da dentro, era in un disegno cancellato con la matita. Il suo sorriso dritto, in mezzo al verde e al giallo. Un braccio tagliato via da una linea. Poi tutto sparito, di colpo e per intero. Era rimasto il cane, la sua lunghezza divisa in tre grandi metà.

Un rumore dietro. Mi girai veloce e una grande mano scura comparve dal buio delle canne.

“Dài.”

Guardai la mano che restava ferma. Mi decisi ad avvicinarmi, gli porsi la mia. La mano però mi camminava sul braccio, saliva fino alla spalla, mi arrivò alla fronte e me l'avvolse. Pensai che nelle canne dovevo aver perso il cappello perché non c'era più, la mano stava ferma. Chiusi gli occhi. Era dura e ruvida.

Qualcosa mi ricoprì.

“Hai anche la febbre”, disse in auto mentre scendevamo per i tornanti.

Chissà cosa gli aveva detto la donna, chissà se avevamo vinto un trattore, chissà cosa stava pensando. Gli si vedevano i denti, ma non era un sorriso. Lo guardai senza farmi notare, avvolta nel suo giubbotto.

Il sorriso di mio padre, se esiste, è una curva stretta che porta giù. Con la macchina ci vai dentro, ma non vedi niente fuori. Allora mi mette sul tetto per non farmi star male e lui guida sotto. Adesso vedo. Mi porta nella sua gola, così vivrò nella sua pancia.



Giacomo Matteucci
Come in uno specchio

Ogni giorno esco di casa che è mattina presto. Rientro con la sirena delle cinque. Il tempo di mangiare qualcosa ed esco nuovamente. Vado a prendere Michela, che vive oltre la spiaggia, in una delle ultime case del paese. Lo scooter arranca sempre sull'ultimo strappo della salita, ma a quel punto so che dopo poche curve vedrò spuntare il muro giallo e scalcinato che apre la fila di case che mi porta dritto a quella di Michela.

Lei non mi aspetta sulla strada come dovrebbe e devo chiamarla a voce. Se non esce nemmeno così, lascio lo scooter sul cavalletto con il motore acceso e vado a suonarle. A volte camminando per il vialetto raccolgo qualche sasso che tiro mirando alle persiane sempre chiuse della sua camera.

Quella sera mi sbilanciai e ne uscì un tiro troppo corto, che andò a colpire una delle finestre del piano terra, quella della sala. Il rumore dei vetri infranti mi gelò il sangue. Senza pensarci rimontai in sella e scappai lasciando polvere alzata dietro di me e segni sulla ghiaia. Sentivo il telefono vibrare in tasca, ma lo scooter mi portava verso la cima, dalla parte opposta a quella dove dovevo andare. Quando arrivai al lungo tornante continuai dritto sullo sterrato con la manopola sempre aperta.

Non so quanto continuai a correre, ma quando mi stancai la strada costeggiava un campo. Vi entrai. L'erba era troppo alta per continuare. Scesi e lasciai che lo scooter cadesse. Il tonfo suonò ovattato, attutito dai lunghi fili d'erba. Mi misi a sedere e poi mi sdraiai. Guardavo le nuvole, mentre l'erbaccia mi pungeva i polpacci scoperti e mi solleticava un orecchio. Un insetto ronzava intorno. Mi accesi lo spino che avevo preparato per fumarlo con Michela. Tornai giù che il cielo scuriva.

Giacomo Matteucci

Mia mamma aveva l'abitudine di non bussare alla porta. Entrò in camera che stavo girando in rete su siti porno. Chiusi il portatile e mi voltai. La vidi con il capo basso che fissava un punto sul pavimento. Si chinò e con lo straccio che teneva sempre stretto fra i lacci del grembiule prese a strofinare una mattonella. Mi alzai dalla sedia ed evitandola lasciai la stanza. Si rialzò anche lei sbuffando e mi seguì in cucina. I problemi fra noi erano iniziati da quando mio padre se ne era andato.

“Ci sei stasera a cena?”

Aprii il frigorifero. Era vuoto come al solito a parte qualche lattina di birra, la bottiglia di limoncello e un paio di uova. Non le risposi. Chiusi il frigorifero.

“È passato tuo fratello. Ha chiesto quando lo vai a trovare.”

Questa non era neanche una domanda, anche se si aspettava una risposta. Presi tre sigarette dal suo pacchetto accanto al microonde e me le misi in tasca.

“Oggi pomeriggio un tuo amico mi ha chiesto di te. Stava suonando a tutto il palazzo per farsi aprire. Ti aspetta al parco stasera.”

“Ti ha detto come si chiamava?”

“No, ci sei a cena stasera?”

Tornai in camera. Presi lo zaino e vi stivai un cambio di vestiti, una felpa ed i bongos. Dietro la porta sentivo provenire il respiro di lei che mi aspettava. Mi misi lo zaino in spalla e attraversai il corridoio. Seguendo il filo del suo ragionamento continuò: “Ho fatto una frittata. Se rimani puoi mangiare quella”.

Arrivai alla porta e me la tirai dietro. Quando era già chiusa aggiunse: “Se hai bisogno chiama”.

Era l'ora di chiusura quando arrivai al parco e il custode stava facendo uscire tutti. I rumeni non facevano tante storie. Avrebbero trovato il modo di rientrare se ne avessero avuto bisogno. I polacchi dovevano essere quasi trascinati fuori se avevano bevuto troppo. Erano sporchi in viso, come se fossero stati tutto il giorno a rotolarsi nei vialetti, fra gli aghi di pino e la terra scura. Puzzavano di vodka e rimanevano aggrappati alla bottiglia anche quando era finita.

Come in uno specchio

Trovai Luca, Massimo e le ragazze che uscivano dalla porta secondaria ciabattando con i piedi sudici e imprecaando con un filo di voce. Erano troppo stonati per tornare a casa. Mettemmo in scena quello che avevamo definito il nostro chill out. Stendemmo i teli da mare sul marciapiede, ci mettemmo sopra e qualcuno mise una playlist a suonare sul telefonino. Mentre il joint passava, guardavo il corso. A poche centinaia di metri le auto correvano veloci.

Una delle ragazze mi chiese di Michela. La ignorai.

Tirai fuori i bongos e Luca come uscito da un sonno profondo: "Mi sono sempre piaciuti. Non hai mai saputo suonarli", disse triste.

"Ora sono tuoi", risposi.

Mise una mano dentro la sua borsa. Perquisì con pazienza il contenuto e alla fine ne trasse fuori un oggetto avvolto da uno straccio. Aspettando tamburellavo le dita sulla pelle di asino. Non trovai un ritmo, ma solo suoni interrotti. Fui contento di liberarmi di quello strumento.

Luca mi consegnò il fagotto e di fianco mi stavano passando la canna. Presi l'uno e l'altra. Luca mi disse: "Riportamela lunedì che se mio padre non la trova succede un casino. Cosa ci devi fare?".

Con il joint stretto tra le labbra tenevo in mano la pistola. Sotto lo straccio potevo sentire il profilo slanciato della canna e quello meno netto ma ancora riconoscibile del calcio. La misi nello zaino.

Arrivammo con i motorini alla casa abbandonata. Era ancora presto, ma c'era chi aveva giocato di anticipo, era già strafatto e se ne stava sdraiato nella polvere a guardare le stelle. Qualcun altro aveva gli occhi chiusi e forse dormiva. Entrammo tutti insieme seguendo il vialetto di candele montate su bottiglie vuote. Un ragazzo mi passò accanto e mi bagnò il braccio di sudore.

Mi feci una pasta.

I bassi degli amplificatori scuotevano una moltitudine di corpi e fra quelli anche il mio. Respiravo con loro. Respiravo con la mia pelle, con i miei pori che si aprivano, ispiravano e si liberavano dell'aria consumata. Sudavo gocce salate che scendevano in rivoli scossi dal battere della musica. Il sudore era come rugiada. Mi sentivo un filo d'erba, sottile e delicato, sul quale spirasse un alito

Giacomo Matteucci

d'aria fresca. Provai un brivido lungo e profondo fino alle ossa quando intorno non vidi che fili d'erba. Gli altri corpi erano anch'essi fili d'erba. Eravamo un campo fecondo e rigoglioso. Non lottai troppo con la mia immaginazione per dare un volto conosciuto a chi mi stava vicino. Che fine avessero fatto i miei amici non aveva importanza, ci saremmo ritrovati fuori. Li avrei aspettati. Mi avrebbero aspettato.

All'alba le sirene della polizia ruppero il trip. I pulotti invasero il campo.

Pensai al mio zaino, a quello che c'era dentro e a quello che dovevo compiere. Non avevo diritto di farmi prendere. Me la feci passare in un secondo, presi la mia roba e scappai fuori. La gente che non lottava troppo somigliava ad una mandria di animali malati.

Le poche facce che incontravo per strada sembravano chiedere ragione del mio aspetto. Mentre passavo sotto casa di Luca detti un'occhiata alla sua finestra che era chiusa come al solito. Continuai per pochi metri e attraversai la piazza. Ledicola all'angolo era ancora chiusa.

Salii i ripidi gradoni della scalinata di marmo della chiesa. Nel portale c'era una porta più piccola come mi ricordavo. Cigolò quando la tirai verso di me. Entrai. Mi accolse il freddo e la semioscurità. Sulle panche non c'era nemmeno una vecchia che pregava e pochi lumi erano accesi sotto gli altari laterali. Avanzavo fra le alte colonne tenendo d'occhio le tappe della via crucis segnate in alto. Si succedevano come un conto alla rovescia. Mi ricordai dei pomeriggi passati ad ascoltare le storie di Cristo, la sua morte e la sua resurrezione.

Dalla sagrestia spuntò fuori il prete, che era lo stesso da qualche anno. Mi vide venire avanti e non credo mi riconobbe subito. Lo apostrofai chiamandolo con il suo vero nome, come forse nessuno lo aveva più chiamato da tempo. Non mi rispose. Le fiammelle dei lumini che si specchiavano sulla canna della pistola

Come in uno specchio

dovettero confonderlo e forse in quell'istante pensò di trovarsi di fronte a Lucifero.

Fu appena i suoi occhi mostrarono di aver capito chi ero e che cosa ci facevo lì che feci fuoco senza dargli altro tempo. Fu così che ammazzai mio padre.



Patrizia Mucciolo
Come l'orso nel presepio

Lei voleva chiamarsi Ivano. E poi Denis. Poi aveva smesso coi nomi, erano diventati meno importanti, si poteva anche accontentare del suo ma avrebbe voluto un corpo da ballerino di flamenco e pantaloni stretti in cui infilare gambe lunghe, per camminare a passi spavaldi per la strada, con le mani in tasca e la musica in testa.

Era cresciuta dentro a un corpo che non riconosceva e che evitava di incontrare allo specchio, preferendo immaginarsi in altro modo. Gli incontri accidentali con sé stessa erano sempre una brutta sorpresa, una secchiata d'acqua. Occasioni di confronto da cui usciva sconfitta.

Ma nei giorni buoni in cui riusciva a dimenticare di quella lei e gli altri non glielo ricordavano, stava bene, si sentiva forte. Intelligente. E spiritosa, molto più delle persone che le giravano attorno. A volte infatti si faceva molto ridere.

Nei giorni davvero buoni tutte le circostanze erano favorevoli.

Se ne accorgeva già nel girare le chiavi che nell'appartamento non c'era nessuno, che erano tutti fuori, e quando apriva la porta il soggiorno era silenzioso, con un odore leggero di burro fritto sospeso nell'aria.

Allora entrava, e con ancora il cappotto addosso faceva il giro delle stanze, andava in bagno, controllava perfino la cucina che pure aveva già visto vuota dalla porta d'ingresso.

Sola.

Mollava la borsa, sfilava il cappotto. I giorni migliori erano quelli d'inverno, con le finestre chiuse e il traffico giù per la strada.

Patrizia Mucciolo

Il mondo poteva rimanere fuori, tutti gli altri, là sotto, a capirsi tra di loro, a ridere di cose che non facevano ridere, a darsi di gomito, a trovarsi d'accordo su cose scontate.

Poteva ascoltare la musica.

Le circostanze quel pomeriggio erano favorevoli ma il giorno non era buono per niente.

Basta, basta pensare, mi passerà. Come le altre volte.

Per qualche notte avrebbe avuto il sonno interrotto. Per giorni avrebbe avuto in testa un temporale lontano, una pietra in tasca, un rumore molesto. Quel fastidio di sottofondo che avrebbe fatto ombra alle sue giornate. Poi avrebbe cominciato a dimenticare.

Ma se lo stava ancora raccontando.

Ancora una volta.

Elaborare prima di archiviare.

Lei era arrivata la mattina con la sua lettera di raccomandazione che non aveva chiesto infilata nella borsa. Non sapeva nemmeno con che gesto si dovesse tirare fuori dalla borsa una lettera di raccomandazione.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non essere lì con le mani sudate e la faccia di chi fa finta di essere disinvolto.

Aveva aspettato in segreteria, e lui era arrivato in ritardo, con l'aria di un mastino incazzato.

Dopo aver latrato due cose alla segretaria l'aveva fatta entrare sbrigativo, già infastidito. Lei aveva mormorato un saluto e una mezza presentazione, prima di porgergli la lettera. Lui aveva guardato l'intestazione e aveva chiesto "e questo qui cosa vuole?".

Proprio così, aveva detto "questo qui cosa vuole".

Avrei dovuto fare qualcosa già lì.

Ma qualcosa di plateale. Tanto ormai era evidente che girava male, che c'era più da perderci?

Avrebbe dovuto fare l'equivalente dello sbattere un pugno sul tavolo.

Lo avrei dovuto interrompere: "Come ha detto??".

Avrebbe dovuto riacchiappare con prontezza la lettera e farne coriandoli, seminarli sulla scrivania e uscire sbattendo la porta.

Come l'orso nel presepio

Invece se ne era rimasta lì ad ascoltare le invettive rivolte al mandante e al latore della presente, lanciate come strali dal professor mastino iroso ma integerrimo, almeno quella mattina o in quella circostanza, e come in un incubo aveva sentito la sua voce chiedere se poteva presentarsi lo stesso all'esame. "Ma faccia un po' come le pare", le aveva risposto lui, coi corni girati. Lei era uscita dallo studio. Senza sbattere la porta.

Ho salutato? Devo essere stata così stupida da farlo. Magari pure ringraziato.

Si era ricacciata le lacrime in gola, le aveva mandate giù, si era avvolto nel mantelluccio rosso della sua vergogna che le aveva ristretto compassionevole il campo visivo e impedito di incrociare gli occhi della segretaria, era uscita dall'edificio senza vedere nemmeno le scale e aveva attraversato a piedi la città per andare a riprendere il treno.

Spedizione conclusa. Durante il tragitto, mentre camminava a passi per niente spavaldi si era data un milione di volte dell'imbecille.

Se avessi detto no grazie. O se avessi detto sì va bene e poi fatto il contrario.

Era andata che una mattina che lei era meno trasparente del solito, nel corridoio del reparto il Gran Coglione le aveva detto: "Ho saputo del concorso, passi nel mio studio più tardi che le preparo una lettera". Il mastino era suo amico.

Gli aveva forse chiesto qualcosa lei? No, lei aveva studiato, era preparata, e avrebbe fatto il suo esame nell'assoluto anonimato, come sempre, confusa col generone, sciolta nel mucchio, diluita nella soluzione come una molecola.

Nel prendere in mano quella busta intestata non aveva pensato a una scorciatoia, aveva pensato a un fastidio. Mai più avrebbe immaginato il configurarsi di una variante tragica. Ridicola.

Adesso devo pure trovare una versione accettabile da raccontargli quando mi chiederà com'è andata. "Sa, il suo amico l'ha mandata a fanculo dandole del disonesto. E non si ricorda di lei."

Se lo sarebbe meritato per averle fatto fare quella parte. E per averle fatto bruciare anche la possibilità di provarci da sola. Avrebbe voluto urlare. Aprire la finestra e scaricare ingiurie di sotto.

Patrizia Mucciolo

Ci penserò domani, adesso devo piangere.

Si sfilò il cappotto. Ci voleva la musica.

La vita che avrebbe voluto aveva la sua colonna sonora, a partire da quella dei passi per la strada di tanti anni prima, fino ai momenti di gloria. E in mezzo c'era tutto il resto, la soddisfazione, la gioia, il successo e l'amore, ma quello meritava un capitolo a parte. C'era la musica per tutto.

C'era perfino quella per la commozione preventiva.

Aveva stabilito che una dose di commozione a scopo profilattico, assunta periodicamente, a scadenze regolari ma a volte anche con richiami più frequenti, le faceva bene.

Faceva bene piangere. Ruminare tutti gli scontenti e le sconfitte che accumulava nello stomaco.

Ne faceva una bella scorta, poi li tirava su e li spendeva per piangere a fondo.

Quello che era successo la mattina sarebbe bastato anche da solo, ma si aggiungeva ad altri sconforti che ancora non aveva avuto il tempo di vomitare.

Doveva farlo subito, per prima cosa, prima che gli altri potessero rientrare e trovarla con le guance rigate e gli occhi gonfi.

Prese Wim Mertens e lo infilò nel lettore, alzando il volume quel tanto che bastava per definirlo alto ma non ancora disturbante per i vicini. Anche loro dovevano rimanerne fuori.

Fuori dalle sue emozioni, non dovevano sentire lo stesso brano ripetuto.

Cominciò a piangere adagio, come una pioggia di novembre, man mano che le delusioni salivano a galla e lei le sfilava piano piano dall'anima e le lasciava cadere sul pavimento del corridoio dove stava seduta. Poi cominciarono a salire più forti, e si trovò finalmente a singhiozzare, con gli angoli della bocca piegati, con le pause in apnea, come andava fatto. E i singhiozzi si rinforzavano a vicenda, diventando irrefrenabili. Stava proprio piangendo bene, con tutta la muscolatura mimica impegnata nello sforzo, sentiva quasi nelle orecchie il rumore sordo dei suoi muscoli contratti.

Poi le sarebbe venuto mal di testa, ma lo avrebbe accettato come si accetta di svegliarsi doloranti dopo aver corso una campestre fuori allenamento.

Come l'orso nel presepio

Dopo la ventesima replica della traccia quattro, le lacrime rallentarono e i singhiozzi si spensero. Aveva finito.

La concentrazione era andata, si stava distraendo, cominciava a divagare.

Con la testa appoggiata alla parete tirò su col naso.

Avrebbe voluto averla scritta lei quella musica. Avrebbe voluto essere Wim Mertens.

O almeno conoscerlo. Dirgli quanto lo ammirava.

Come glielo avrebbe detto? Mertens era belga. Andava ammirato in inglese.

Tirò di nuovo su col naso.

Mi passerà. Come tante altre volte.



Raffaele Riba
La crocifissione

Attraversava l'aia fangosa con gli stivali che rimanevano indietro a ogni passo e pensava un bell'aprile. Aveva piovuto oro per quasi dieci giorni e nei campi cominciavano a spuntare migliaia di ciuffi di verde fortissimo e acerbo. Guardò il cielo e lo spiraglio di luce che arrivava tra le montagne e le nuvole che adesso erano più alte. Domani avrebbe fatto bel tempo.

Poi sentì la palla del ragazzino che rimbalzava sulle lose regolari del cortile di casa Ardoino. Si fermò un attimo a guardare il colore compatto, appena dato, se si pensa ai tempi della campagna, la struttura architettonica così accomodante, pulita e solida e gli sembrò tutta un'altra cosa dalla sua e da ciò che c'era prima. I muratori ci avevano lavorato sei mesi per cominciare, anche lì, a cambiare la campagna. Si diresse verso la recinzione metallica che separava le due case, lo chiamò e Lorenzo si avvicinò. Parlavano divisi dalla recinzione, dall'età, dal tempo, dalla fonetica e dalle rispettive, sacrosante, immutabili liturgie quotidiane; ma si guardavano negli occhi come nuovi simbiotici.

Sto andando dalla scrofa. A Lorenzo gli si illuminò il volto e disse glielo dico a mamma. Lascia stare disse Chelin, vieni e basta che non ho tutto il tempo.

Nel recinto la scrofa dormiva in pace, Lorenzo gli chiese come si chiamava e Chelin disse che non le aveva dato un nome, perché disse Lorenzo, perché dare il nome è la prima cosa che uno non fa se non vuole affezionarsi. Come dormiva bene disse allora Lorenzo, e Chelin gli disse che le aveva dato da bere vino allungato con acqua. L'aveva intontita per bene che non aveva mica il cuore di sentirla gridare questa scrofa qua. Si era sempre lamentata con dei grugniti

Raffaele Riba

così acuti che ti arrivavano nelle orecchie come sassate. Con la maz-zetta diede un colpo secco sulla nuca, poi prese il coltello e lo passò da parte a parte mentre il sangue sgorgava copioso.

Si deve fare con un taglio netto e bello profondo gli disse Chelin. Quando si leva il sangue alle bestie è meglio se sono vive che così il cuore pompa ancora fuori il sangue da solo.

Lorenzo guardava attentamente, piegato sulle ginocchia con le braccia tese, gli occhi sbarrati e una smorfia che diceva che schifo, ma non era per nulla intrisa di altre preoccupazioni e pensieri. Quando il sangue smise di sgorgare e lasciò l'erba rossa e fradicia, Chelin caricò in braccio l'animale mischiandosi con lui e lo portò nel laboratorio, facendo attenzione a non passare davanti alla stalla per non innervosire le altre bestie. La agganciò per le zampe posteriori a un paranco e poi riprese il coltello in mano. Ora gli apriamo la pancia disse Chelin per portarci via tutte le interiora e così tagliò. Altro sangue e poi gli intestini che cominciarono a sbucare fino a lasciarsi andare quasi a toccare le piastrelle. In queste ci infiliamo il salame e le salsicce gli spiegò, che del maiale non si butta via niente.

Dopo due ore Lorenzo senti la mamma che lo chiamava e lasciò quella campagna e quel tempo attraversando il cortile. Entrò in casa brandendo una fetta di carne come trofeo.

La prima cosa che pensò giù dal letto è che nel pomeriggio sarebbe andato di nuovo da Chelin. Gli avrebbe fatto vedere come si munge.

Quella era la cosa che gli piaceva di più della casa nuova. Che fosse più grande d'accordo, che avesse un giardino in cui potesse giocare d'accordo. Che gli avessero promesso la festa di compleanno con tutti gli amici che voleva anche. Ma tutti i giorni da solo eran lunghi, lì, che non si sentono più i rumori dei tram, i vicini e non ci sono negozi per tre chilometri almeno e allora bisogna prendere la macchina per uscire. E uno ha anche voglia, si prende la Bmx e pedala fino alla bialera. Costruire le dighe con le pietre, farsi il nascondiglio segreto, uccidere o salvare gli insetti. Una volta, e l'aveva già detto a scuola, aveva trovato una coda di topo lunga più di un metro.

La crocifissione

Poi un giorno Chelin l'aveva guardato come fanno i contadini da dietro la rete del cortile e gli aveva chiesto se gli piacevano le bestie. Lorenzo aveva fatto sì con la testa ed era andato a vederle in casa sua. Il cortile, la stalla, il fienile, il forno, la legnaia. Aveva una stufa che aveva una piastra di ghisa su cui guai a poggiarci le mani; gliel'aveva detto Chelin che era di ghisa, che cos'era la ghisa. E a cosa servivano i cerchi concentrici che si toglievano ad uno ad uno con una bacchetta in metallo uncinata. Anche questo gli aveva detto Chelin. Per avere lo spazio da metterci la legna e far fuoco, per separare il dentro dal fuori, il calore da ciò che brucia. Poi si richiudeva infilando i cerchi di ghisa dal più grande al più piccolo e sopra si lasciavano le pentole a bollire per ore. Sbuffavano e tutta la casa poi sapeva dello stesso odore.

Entrò al secondo campanello con lo zaino di Dragon Ball che gli occupava tutta la schiena, il grembiule nero e basta perché dopo tanta pioggia oggi sembrava arrivata la primavera e il sole era caldo. La prima ora Religione, con la maestra a spiegare perché tra poco si sarebbe fatta vacanza per Pasqua, poi due ore di Matematica e poi un'ora di Educazione artistica. Nell'intervallo giocarono a calcio con una palla di carta e scotch. Entrarono tutti sudati che la maestra quasi li sgridò. Nell'ultima ora fecero un disegno.

Usò i pastelli a cera. Quello rosa, quello marrone e quello nero per i contorni che si era fatto prestare da Francesca Dalmasso. Quando suonò la campanella non aveva ancora finito, cercò di farlo accelerando, ma senza compromettere il disegno, consegnò il quaderno alla maestra e mise le cose nello zaino basta che fossero.

C'era di nuovo papà e fu lui a cucinargli la fettina di carne. Era buona, gli sembrò che venisse da un altro mondo.

Nel pomeriggio andò di nuovo in cortile a giocare sbirciando dall'altra parte e sperando che Chelin lo chiamasse passando. Ieri gliel'aveva promesso, se vieni domani ti faccio vedere com'è che si munge una mucca. Dieci minuti dopo era nella stalla. Chelin aveva poggiato lo sgabello di lato alla mucca e si era seduto. Gli aveva detto di stare alla sua sinistra.

Raffaele Riba

Bisognava prendere con tutta la mano una mammella alla volta e stringere mentre la si allunga, un po' come afferrare e tirare una corda. Il latte scendeva e faceva la schiuma nel secchio di plastica blu. Chelin gli disse prova. Lorenzo si sedette, provò, non ci riuscì. Si spaventò un po' perché la mucca muggì leggermente e mosse le sue gambe immense, poderose, erano più alte di lui. Chelin lo scostò bruscamente perché tanto Lorenzo non era suo ed era di un'altra razza.

Mentre stavano andando ad assaggiare la panna del latte, arrivò la mamma. Camminava con difficoltà sul battuto di terra dell'aia ancora morbida della pioggia, faceva attenzione alle scarpe. Nonostante ciò avanzava di fretta dicendo Lorenzo, Lorenzo. Era nervosa, lo prese per il polso e gli disse vieni andiamo a casa. Poi salutò il signor Chelin, gli disse chiedo scusa, devo portarlo di là per i compiti.

Chelin non disse niente, neanche salutò Lorenzo, portò il latte in frigo e si mise a spaccare la legna per la sera.

C'era un problema, Lorenzo l'aveva capito ma non sapeva che fosse. Non era come quando era mancata nonna, o quando gli dissero che sarebbero andati in campagna. Il tono di voce della mamma era diverso. Non sapeva se fosse arrabbiato o accomodante, perché era tutte e due le cose insieme. Ogni tanto la voce era dura, ogni tanto si ammorbidiva e gli chiedeva le cose con pazienza.

Cosa faceva quando andava dal signor Chelin, era arrabbiato per qualcosa, non stava bene in campagna, preferiva prima, era nervoso?

Non lo sapeva, Lorenzo. Tutte queste cose non le sapeva e forse stava bene adesso quanto stava prima, non ci aveva pensato. Forse da quando si erano trasferiti aveva imparato delle cose, ma ancora, senza averci pensato e forse, quel maiale crocefisso sul Golgota l'aveva disegnatato senza pensare che la maestra si sarebbe arrabbiata così tanto da chiamare la mamma.